

COMUNITÀ

L'analisi

Un voto per l'Europa e contro la crisi



Massimo D'Antoni

SEGUE DALLA PRIMA

La prima considerazione da fare è che ancora non ne siamo fuori. Va sottolineato a questo riguardo che il dato dell'Italia non è isolato. È vero che ancora una volta facciamo peggio degli altri, ma l'eurozona, con una crescita dello 0,2%, se la passa solo marginalmente meglio di noi. Anche i dati della Germania (+ 0,8%) e della Spagna (+ 0,4%), vanno correttamente compresi. Sarebbe ad esempio un errore concludere che, siccome la Germania va bene, il problema della bassa crescita è un problema nazionale e non europeo. Il problema resta quello più volte denunciato: l'attuale sistema europeo di governo dell'economia non è attrezzato ad affrontare quello che in gergo viene definito uno «shock asimmetrico»; a fronte di sollecitazioni esterne come la crisi finanziaria o la concorrenza dai paesi emergenti, manca qualsiasi meccanismo di correzione degli squilibri determinatisi per la diversità istituzionale e di specializzazione produttiva dei diversi Paesi.

Nella visione dominante presso le istituzioni europee, tale correzione dovrebbe avvenire attraverso variazioni nei prezzi e nei salari, quindi per l'Italia attraverso una riduzione dei salari reali. Viene citato l'esempio della Spagna, che sta recuperando più rapidamente di noi il divario di competitività con i Paesi dell'area tedesca. Purtroppo, questo risultato, come quello più incoraggiante del nostro sulla crescita, viene raggiunto al prezzo di una disoccupazione al 26% (doppia rispetto a quella italiana). Non dobbiamo inoltre dimenticare che il deficit spagnolo nel 2013 è stato pari al 7,1%, contro il 3% italiano: se l'Italia avesse avuto a disposizione spazi fiscali nell'ordine del 4% non sarebbe stato difficile replicare o superare la performance spagnola.

Il dato deludente sulla crescita ci dice inoltre che, a meno di sorprese, è difficile che possano essere centrati gli obiettivi di crescita indicati nel Def. Questo significa che presto il governo Renzi si troverà a dover decidere se continuare sulla linea di rispetto rigido degli obiettivi di bilancio o chiedere con forza all'Europa un vero «cambio di verso».

In che direzione? Nell'immediato occorrerebbe utilizzare in modo più deciso le leve della politica monetaria e la politica fiscale. Una politica monetaria più marcatamente espansiva aiuterebbe a restituire liquidità alle imprese, ad alzare il tasso di inflazione medio nell'eurozona così da favorire il riassorbimento degli squilibri e da aiutare la sostenibilità dei debiti; a determinare infine un deprezzamento dell'euro rispetto alle altre valute per incoraggiare l'export. Mario Draghi ha annunciato prossimi interventi di segno espansivo, ma la sua azione è frenata dalle resistenze tedesche.

Sul fronte della politica fiscale si tratta di recuperare spazi di manovra. Il provvedimento degli 80 euro è una boccata d'ossigeno per una specifica categoria, i lavoratori dipendenti, ma se coperto da riduzioni di spesa rischia di avere effetti limitati o addirittura nulli sulla domanda interna. Occorre liberare risorse per gli investimenti, introducendo la *golden rule* sia nelle regole europee che in Costituzione.

C'è poi la questione del debito. Una crescita debole ne mette in dubbio la sostenibilità, e in questa situazione basta poco a modificare le aspettative sui mercati finanziari e determinare una nuova impennata degli spread. Pro-

prio a fronte dell'insostenibilità del sentiero individuato dal fiscal compact, un economista non certo radicale come Lucrezia Reichlin ha parlato esplicitamente di ristrutturazione del debito pubblico: un'ipotesi che in molti considerano estrema e che tuttavia (pur con tutte le prudenze che comporta affrontare un argomento che potrebbe destabilizzare i mercati finanziari) non può essere così sbrigativamente esclusa.

Se questo è il quadro, è sorprendente quanto il dibattito di questa campagna elettorale sia dominato da temi nazionali e trascuri le grandi scelte che ha di fronte l'Europa. Cosa possiamo attenderci dal risultato di domenica? Un'affermazione del Pd e dei partiti della famiglia socialista metterebbe Martin Schulz nella condizione di chiedere il posto chiave di presidente della Commissione. Un risultato importante, ma la fatica maggiore per l'Italia sarà convincere i partner europei, a cominciare proprio dai rappresentanti socialisti, della necessità di un cambio di rotta, nell'interesse di tutti. Purtroppo, da questo punto di vista, non aiuta l'illusione, diffusa anche nel nostro Paese, che per uscire dalla crisi basti qualche riforma strutturale e fare i «compiti a casa».

Maramotti



Il commento

I ritardi italiani nella lotta alla mafia



Vito Lo Monaco
Presidente Centro Studi Pio La Torre

LA RELAZIONE DI APRILE DELLA COMMISSIONE ANTIMAFIA SULLE «PROSPETTIVE DI RIFORME DEL SISTEMA DI GESTIONE DEI BENI SEQUESTRATI E CONFISCATI» offre una documentata base di lavoro legislativo al governo e al Parlamento italiani e anche un buon programma antimafia per il semestre europeo che l'Italia si appresta a presiedere.

La Commissione ha recepito le osservazioni e gran parte delle proposte delle associazioni antimafia e sociali, delle rappresentanze istituzionali, degli esperti e degli operatori di giustizia sulle criticità non risolte in merito alla gestione e destinazione dei beni sequestrati e confiscati.

Dalla relazione emerge un dato molto preoccupante sul quale occorre che governo e Parlamento riflettano e assumano decisioni in tempi brevi. Dai dati disponibili alla data del novembre 2013 (dati parziali perché il costoso sistema di informatizzazione centralizzata della banca dati presso l'Agenzia dei beni confiscati approvato il 7.10.2010 non è ancora operativo e non è dato sapere quando lo sarà) risulta che su 48846 beni sequestrati e confiscati, tra i 113753 esaminati, ne risultano destinati solo 4847, cioè il 10%. Enorme divario tra potenzialità e realtà! È facile immaginare

quanta ricchezza e lavoro nel frattempo siano stati distrutti e quanta sfiducia sia cresciuta verso l'azione antimafia dello Stato a causa di procedure farraginose, resistenze burocratiche e debole volontà politica. Quante volte abbiamo sentito dire «la mafia ci dava lavoro, l'antimafia ce l'ha tolto»? Anche per questo sarebbe opportuno che l'Italia, prima di iniziare a presiedere il semestre europeo, cancellasse i suoi colpevoli ritardi verso l'Ue in materia di antimafia. Infatti, l'Italia deve ancora recepire le decisioni quadro del 2003 su esecuzione nell'Ue dei provvedimenti del blocco dei beni o di sequestro probatorio emessi da un'autorità di uno Stato membro e del 2006 sul principio del reciproco riconoscimento della confisca dei beni mafiosi. Basterebbe un piccolo sforzo unitario del Parlamento per recepirle e permettere all'Italia di presentarsi in Europa con tutte le carte in regola e poter aver maggior ascolto sulla definizione, per l'intera legislatura, di un calendario di approvazione di direttive per estendere a livello europeo la legislazione antimafia italiana, rinominare

la Commissione antimafia, costituire una procura antimafia europea, sollecitare gli Stati membri e coordinarne l'adozione di misure di contrasto efficaci contro le mafie locali e internazionali.

Per tutte queste scelte non sarà indifferente il risultato delle elezioni del 25 maggio che per la prima volta consentirà agli elettori, non più ai governi nazionali, di indicare il prossimo presidente della Commissione europea che sarà eletto dal Parlamento. È auspicabile che sia un presidente di commissione che punti al superamento delle politiche di austerità, che hanno favorito recessione, crescita dei poteri finanziari e delle mafie e che guardi, invece, al superamento della disparità interna tra area mediterranea e continentale quale asse di un'azione internazionale di pace e di sviluppo. Occorre ridurre la distanza siderale tra di-

battito interno e la scadenza europea per dare senso e contenuto a una cittadinanza europea che stenta ad affermarsi pur nella percezione diffusa che molto dipende dall'Europa, ma non tutto.

Intanto, il Governo italiano presenti entro giugno come promesso le sue proposte contro la corruzione, il riciclaggio, l'autoriciclaggio, ripristini il reato penale di falso in bilancio, sancisca penalmente tutti i reati finanziari, i cd reati spia, faccia proprie le proposte, avanzate nella relazione della Commissione Antimafia, di modifica del Codice antimafia, condivise anche da noi.

Inoltre, considerato che ancora attualmente indagati e rinviati a giudizio possono sedere nelle assemblee elettive, il Parlamento vari una legge sulla sospensione della candidabilità almeno dei rinviati a giudizio per reati di corruzione, di mafia o contro la pubblica amministrazione. L'onorabilità delle istituzioni, ferite profondamente in questi ultimi decenni di corruzione e di debole spirito pubblico, va ripristinata rapidamente, pena una crisi irreversibile della democrazia.

Ogni anno, soprattutto tra la primavera e l'estate, si celebrano molti anniversari che ci ricordano guerre di mafia, stragi e segreti non ancora chiariti. La retorica degli anniversari non riesce comunque a cancellare la percezione dell'insufficienza della Politica, di destra come di sinistra, nella prevenzione del fenomeno mafioso. Anche per tale facile constatazione è bene che il centrosinistra, il quale si è impegnato a cambiare il paese anche in questo, consideri la prevenzione antimafia e anticorruzione non un fatto emergenziale, ma un dato strutturale della società e della politica italiana da affrontare radicalmente e quotidianamente. Inizi dal regolamentare il conflitto d'interesse e renda intollerabile ogni corruzione e ogni rapporto tra mafia e politica. Ne beneficeranno la democrazia e la crescita del paese.

Il ricordo

L'insegnamento di D'Antona a quindici anni dall'assassinio



Cesare Damiano

IL 20 MAGGIO 1999 VENIVA ASSASSINATO DALLE BRIGATE ROSSE MASSIMO D'ANTONA. D'Antona scriveva: «Ci sono dei diritti fondamentali del mercato del lavoro che debbono riguardare il lavoratore, non in quanto parte di un qualsiasi tipo di rapporto contrattuale, ma in quanto persona che sceglie il lavoro come programma di vita e si aspetta dal lavoro l'identità, il reddito, la sicurezza, cioè i fattori costitutivi della sua vita e della sua personalità». D'Antona intendeva dire che l'attenzione deve spostarsi dalle masse al lavoratore, inteso come persona, e che i diritti, nell'era della globalizzazione che in quegli anni si andava imponendo, dovessero avere una base unitaria, indipendentemente dalla diversità delle condizioni di partenza dei singoli. Intendeva anche affermare quanto fosse necessario dar vita a strumenti di tutela, e quindi di coesione sociale, adeguati ai mutamenti dei tempi e che si dovesse costruire un nuovo modello di relazioni sindacali più partecipativo. Quindici anni dopo quel tragico e barbaro evento, mentre con lo stesso cordoglio unanime ricordiamo la persona, il giurista, il docente, l'uomo di governo che nella veste di consigliere del Ministero del Lavoro aveva scelto di stare in modo inequivocabile dalla parte dei lavoratori vogliamo sottolineare come quelle tutele universali e quelle idee di riforma, oggi più che mai necessarie, restano ancora un miraggio, un obiettivo che sembra farsi sempre più lontano.

...
Il 20 maggio del 1999 fu ucciso dai brigatisti, 29 anni prima nasceva lo Statuto dei Lavoratori

mentro sulla tutela e sulla dignità dei lavoratori che non vogliamo che venga dispersa.

Quella legge, elaborata da Giacomo Brodolini e Gino Giugni, e portata a termine da Carlo Donat-Cattin, rappresentò l'approdo delle lotte e delle conquiste del 1969, di quello che è passato alla storia del Novecento come l'autunno caldo.

La tutela dei lavoratori, dentro e fuori di lavoro, la difesa della dignità e della libertà di opinione politica e sindacale, il riconoscimento del diritto di organizzazione in fabbrica, l'obbligo di riassunzione in caso di licenziamento senza giusta causa (punti essenziali della legge 300 del 1970), sono stati per oltre quarant'anni i capisaldi della nostra civiltà del lavoro: conquiste che subiscono da anni un assalto delle forze più conservatrici che cercano di metterle definitivamente in discussione.

Togliere qualcosa ai padri per dare ai figli, è il refrain che sentiamo ogni giorno, ma la verità è però diversa: ho l'impressione che si tolga ai padri e che, al tempo stesso, non si dia ai figli; non c'è stata fin qui nessuna idea di redistribuzione dei diritti e dello stato sociale (si veda il caso della previdenza, pesantemente colpita per ripianare il debito e non per dare dignità alle pensioni dei giovani), ma solo la volontà di aggiungere altra flessibilità, senza la capacità di mantenere quell'equilibrio tra le esigenze del lavoro e quelle dell'impresa che D'Antona aveva individuato come stella polare, nella previsione degli impetuosi cambiamenti del modello produttivo.

Sappiamo, come scriveva Massimo D'Antona, che in nessuna parte del mondo il modello storico del diritto del lavoro, come si è venuto strutturando nel corso del Novecento, regge così com'è. Ciò che serve, però, è un nuovo modello di solidarietà e una nuova rete di tutele e di buona flessibilità e non una semplice riduzione di ciò che esiste, come continua a sostenere la destra.

Onorare oggi D'Antona e ricordare lo Statuto dei Lavoratori significa questo: continuare un cammino che ci porti a ridisegnare il nuovo welfare del terzo millennio, che non escluda e non tagli le protezioni sociali, ma includa e allarghi le tutele per il lavoro dipendente, autonomo e parasubordinato.

Che si prefigga di proteggere gli anelli più deboli del mercato del lavoro: i giovani, le donne e chi perde il lavoro dopo i cinquant'anni.

Una elaborazione che, al tempo stesso, non perda di vista il dettato costituzionale che Massimo D'Antona ha sempre avuto come riferimento essenziale della sua opera di studioso.